

**Un uomoe e le sue mogli: mènage à trois con incursioni (felpate)
di una gatta
di Viola Di Grado
pubblicato su Tuttolibri (La Stampa) il 18 febbraio 2020**

In un momento in cui la diffusione del nuovo coronavirus cinese probabilmente nato in un mercato di Wuhan in cui gli animali vengono uccisi in loco prima di essere acquistati insinua in noi il sospetto irrazionale di una vendetta animale a secoli di brutalità negli allevamenti orientali e occidentali, può capitarci di leggere un avvincente romanzo giapponese del 1936 in cui l'operazione costante e nevrotica di rendere un gatto nient'altro che un oggetto è al centro di un intrigo erotico, di un gioco libidico e di potere tra un uomo e due donne.

“La gatta, Shōzō e le due donne” (Neri Pozza, 2020) racconta, spensieratamente e malinconicamente, un triangolo con appendice felina. Shōzō, al centro di un rapporto svagato e capriccioso con la moglie e con l'ex moglie, è un uomo pigro e remissivo, diviso tra le attenzioni ossessive per la gatta Lily e quelle per l'anziana madre Orin, che lo controlla e che ha in carico la sua vita non solo pratica ma anche emotiva. Così i rapporti con la prima moglie, Shinako, e con la seconda, Fukuko, sono quasi incidenti di percorso, accadimenti burocratico-sensuali che lo distraggono a malincuore dal felino e che Orin gestisce per lui con stoica precisione. Partirà infatti da lei il desiderio, anzi imposizione, di far allontanare Shinako e far insediare Fukuko. Ed è lì che ha origine, in questa sostituzione, il quasi-mènage à trois all'insegna della strategia, della lagna e del rimorso.

Shinako, cacciata e riportata a casa della sorella, in una stanza in cui passa le giornate a cucire, è una ragazza ingenua, egotica e

ossessiva, impegnata a sognare e pianificare il suo ritorno dall'amato. Fukuko, la moglie attuale, è una donna più matura e posata ma non per questo più attenta agli altri. Tre narcisismi si intrecciano infatti nel romanzo: non si tratta tanto di un rapporto a tre quanto di tre paralleli rapporti con se stessi, che la presenza muta e felpata- a volte rassicurante e a volte sinistra- della gatta annoda in modi sempre diversi a seconda del momento e della circostanza.

Cosa desiderino davvero i personaggi del romanzo si evince a tratti ma non gode di grande importanza ai fini della trama. Più importante è il modo in cui, grettamente, si scambiano quella gatta come fosse il contenitore inerte delle loro altalenanti necessità e passioni. La povera Lily, ormai anziana, si ritrova a essere ceduta e manipolata diventando un ostaggio, una dimostrazione di potere, una strategia di conquista, nel migliore dei casi un oggetto consolatorio. E in questo vortice di fissazioni, brame e nostalgie, l'unico elemento che si staglia al di sopra della grettezza e del materialismo sconcolato di certi amori è proprio lei, Lily, gatta elegante e affettuosa, acuta e orgogliosa, che viene a turno fraintesa ed intesa, coccolata e cacciata, come accade spesso agli animali domestici: ridotti a giocattoli vivi, trastullati per colmare le nostre noie e i nostri vuoti affettivi, ignorati ed equivocati e puniti per tutto ciò che di loro si discosta dal nostro sentire.

Ciò che resta impresso di questo romanzo di uno dei più importanti scrittori del Novecento è infatti il ritratto impeccabile di questa felina che l'io narrante erotizza ma non umanizza, non tenta di antropomorfizzare in smorfie e sentimenti umani, come spesso accade invece ai gatti graziosi e piatti della letteratura. Lily colpisce e commuove perché è sempre e solo se stessa, cosa che

non si può dire dei personaggi umani che le gravitano attorno, costantemente plasmati e fagocitati dagli altri.

Meno torbido e più umoristico del consueto Tanizaki, pervaso da una convincente tristezza dai colori tenui, “La gatta, Shōzō e le due donne” procede agile e uggioso, a volte imperscrutabile, proprio come un gatto: si parla di tre cuori umani avidi e irrisolti, eppure tutta la sensualità del romanzo è affidata alla gatta. Nel suo silenzio fitto, nelle sue fughe, nei suoi ritorni impossibili sotto la pioggia, nei suoi occhi languidi e nelle sue preghiere mute e nelle sue pose immobili sotto la morsa dei guinzagli, lei dice tutto ciò che i suoi padroni non dicono, sente ciò che loro non sentono: è il lato migliore di loro, quello più puro e vigile e altruistico, quello che hanno dimenticato di portare con sé dall’infanzia, e in mancanza del quale si ritrovano aridi e confusi, volubili e insoddisfatti, in attesa di qualcosa che non potrà mai arrivare.